

vive⁸, e così via.

Ma un posto particolare occupa la narrazione della laboriosissima fondazione dell'istituto per le figlie dei carcerati; un'altra intuizione fondamentale, nella quale Bartolo Longo va avanti nonostante gli autorevoli pareri negativi, come quello duro espresso da monsignor Enrico Marano, pur intimo amico del Longo: «Iddio ti ha dato la pace [...], obbligandoti a rinunciare a tutto; ed ora vuoi risuscitare l'orgoglio, la superbia, il risentimento sotto vari pretesti di bene! di Opere, di Figlie dei Carcerati, di lettere con vaglia a te dirette [...]. Che te ne importa più? [...]. Ma cerca la pace che Dio ti procura pel punto della Morte!» (p. 365). Lo sostiene in questa azione la sua carità e il ricordo della commozione provata nel guardare negli occhi la disperazione di una madre nel carcere napoletano di S. Maria Apparente; lo sostiene, altresì, la fiducia di un grande personaggio, sul quale manca una biografia e che andrebbe senz'altro studiato, il redentorista Antonio Maria Losito⁹, che riuscì a convincere finanche Pio X, prima che questi fosse a sua volta distolto dall'autorizzare Bartolo Longo alla realizzazione del progetto, dai cardinali De Lai e Silj. La proposta, la cui prima formulazione era avvenuta nel 1909, fu portata a compimento solo nel 1921; bellissime le parole allora pronunciate dal beato: «Ho ottant'anni. Dio mi ha serbato sino a quest'età per vedere il compimento dell'Opera vostra, per cantare il *Nunc dimittis* sulla prima pietra della nuova Istituzione. Quest'Opera è per me il bagliore del tramonto, ma sarà per molte anime l'alba radiosa della rinascita» (p. 377).

Concludendo, è da ritenere che la biografia dell'Illibato, giunta al termine con questo terzo volume, avrà lunga vita e sarà punto di riferimento essenziale per quanti si accostano a Bartolo Longo e alla sua opera. Ma avrà importanza, nel suo complesso, anche per comprendere quel che ancora resta adombrato della figura del beato e che sicuramente merita attenzione e ricerca. Intendo riferirmi soprattutto alla ricerca delle sorgenti profonde della sua spiritualità, che riflette l'epoca nella quale visse, la quale può svilupparsi solo da uno studio storico-critico e filologico dei suoi scritti e non potrà non attingere a larghe mani da questa puntuale, rigorosa e seria biografia.

ULDERICO PARENTE

MARIA FRANCA MELLANO, *I Salesiani nel quartiere romano del Testaccio (primo ventennio del '900)*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 2002 (Istituto Storico Salesiano – Roma. Studi, 22), 217 p.

Il Testaccio, quartiere romano fra il Tevere, l'Aventino con Sant'Anselmo e Santa Sabina, la piramide di Caio Cestio e Porta San Paolo, sviluppatosi dopo il 1870, era stato oggetto di un libro di Domenico Orano, *Come vive il popolo a Roma. Saggio sul quartiere Testaccio*, Pescara 1912, e in tempi più recenti da S. LUNADEI, *Testaccio. Un quartiere popolare. Le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1912)*, Milano, Angeli, 1992. Se questi due libri hanno analizzato bene la situazione socio-economica della popo-

⁸ Annibale Maria Di Francia, Paolo Manna, Gennaro Bracale, Eustachio Montemurro, Saverio Valerio, Michele Ietti, Giustino Russolillo, Giuseppe Moscati, Giuseppe Vincenzi.

⁹ «Chi concorre a quest'Opera avrà scritto il suo nome in Cielo, perché essa non solo salva anime [...], ma concorre direttamente a far diminuire i peccati e le offese a Dio» (p. 368).

lazione (nel 1887 vi si trovavano cinque soli fabbricati, abitati da muratori e conciatori di pelle), il volume della Mellano, nota per altri volumi sulla controriforma a Torino, a Mondovì, sul Fransoni, sull'episcopato piemontese del primo Ottocento, su Rosmini ecc., si ferma sulla religiosità e l'anticlericalismo del quartiere e l'azione della Chiesa.

La massa popolare non solo era largamente lontana dalla pratica religiosa cattolica, ma subiva l'influsso del socialismo e del radicalismo, ed ecclesiastici e suore erano visti male, e talora accolti a sassate. Testaccio ricordava così la Boca, il quartiere di Buenos Aires abitato in prevalenza da immigrati italiani anticlericali, dove il futuro cardinale Cagliero salesiano in una prima sua visita dovette darsela a gambe davanti alle sassate. Dal 1887 si erano comunque insediate le Figlie della Provvidenza della Bettini, con un asilo e una scuola elementare, e in un vecchio androne, già calzoleria, si era aperta una cappella. Via via erano arrivate le canossiane, le "margheritine", avvezze alla cura delle "pericolanti", le Suore dell'Assunzione, francesi, infermiere, le Dorotee della Frassinetti, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Figlie della Carità (Vincenziane). Verso il 1888 erano iniziati i lavori per una chiesa, rimasti fermi a lungo per difficoltà economiche. I Salesiani erano arrivati verso il 1909, con un notevole parroco, Olivares, nominato poi, poco dopo l'inizio della guerra, vescovo di Nepi e Sutri, una diocesi ugualmente difficile per altri motivi. Religiose e Salesiani – in condizioni del tutto precarie che il libro descrive ampiamente – si prodigarono con coraggio, vincendo lentamente la diffidenza e l'ostilità popolare. Questa ebbe un nuovo sussulto quando si affacciò finalmente la chiesa parrocchiale, sostanzialmente modesta ma diversa dalle case popolari, che poteva apparire quasi una sfida. Tutto fu superato ancora una volta per la generosità di preti e suore davanti ai terremotati della Marsica (1914), all'aiuto ai colpiti da nuovi disastri, agli interventi per i figli dei richiamati dopo il 1915. All'opera dei Salesiani e delle suore si affiancò presto quella di un gruppo di laici e signore della vecchia classe romana, fra cui la moglie di Mario Cingolani, prematuramente scomparsa, e una convertita inglese, Clemson, che aveva addirittura eretto una bella sala tuttora esistente. Non potevano mancare anche fra i Salesiani dei dissensi, per l'inevitabile logorio e l'intraprendenza di alcuni soggetti, come don Vanella. Si aggiunsero accuse volgari dei più sfegatati anticlericali, momenti di energica difesa di alcune giovani cattoliche al ritorno da una loro comune passeggiata, risposte piuttosto forti sulla locale stampa cattolica, che provocarono una querela e una ammenda. Non mancarono però atti di riparazione e di vera amicizia, come qualche visita a don Vanella, gravemente malato, da parte di "lontani" solleciti finalmente di mostrare la loro stima e il dissenso dalle accuse volgari dei momenti "caldi". Ormai, verso il 1920, la parrocchia e le scuole erano solide, la partecipazione ai sacramenti abbastanza vivace. La difficile battaglia degli anni Ottanta era largamente vinta. Il libro, non troppo lungo, seriamente documentato in base a vari archivi, anche vaticani, si legge volentieri e costituisce una risposta efficace a molte accuse.

GIACOMO MARTINA S.I.

TULLIO OMEZZOLI, *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin: movimento cattolico e lotte politiche, 1891-1956*, Prefazione di GIOVANNI MICCOLI, Aosta, Le Chateau edizioni - Istituto storico della resistenza e della società contemporanea in Val d'Aosta, 2002, 286 p.

Gli studiosi di storia contemporanea della Chiesa in Italia si fermano ampiamente sull'Italia peninsulare («Dall'Alpi a Sicilia...»), trascurando le zone di frontiera, Alto Adige, zone isontine e giuliane (Gorizia e Trieste, Istria...), Val d'Aosta. Per l'Alto Adige e sono insosti-